

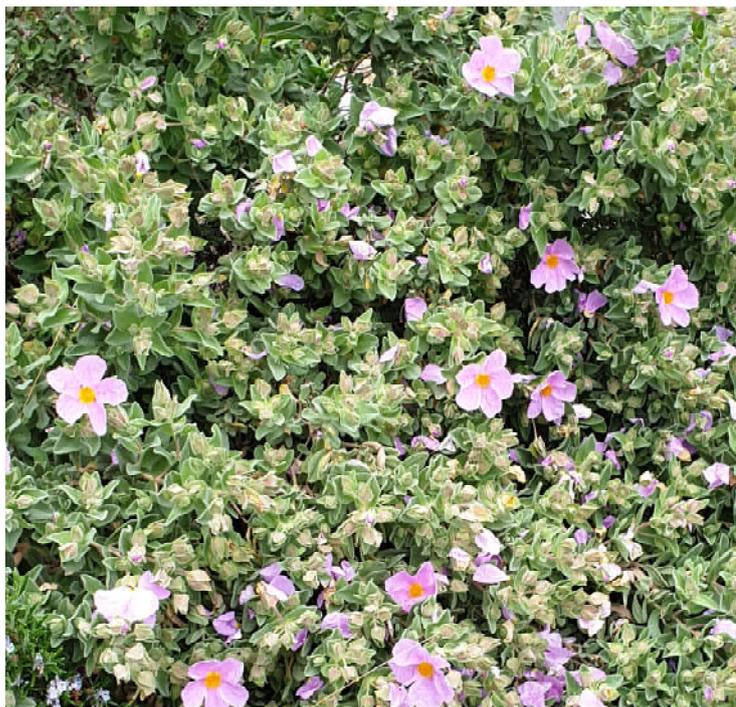
CIPRESSA GEOGRAFIA

Edizione speciale on line 16 marzo 2020

Cari lettori,
siamo chiusi in casa per precauzione, salvo coloro che lavorano nelle attività che non possono essere interrotte, e occorre farsi animo, sperando che questa “prigionia” non sia destinata a durare troppo a lungo, il che sarà vero soprattutto se sapremo rispettare al massimo le norme che siamo stati invitati a seguire e che solo degli incoscienti potrebbero disattendere.

In questi giorni il primo pensiero dovrebbe andare a tutto il personale della Sanità, con quel senso di gratitudine che si deve a coloro che - pur correndo rischi certamente maggiori dei nostri - sono in prima linea per cercare di curare i malati di questo incredibile morbo, che nessuno di noi immaginava potesse scoppiare in modo così virulento. Ma il nostro grazie va anche a chi - occupato in attività legate alla nostra sopravvivenza (produzione di alimenti e loro trasporto e vendita, produzione di farmaci e attrezzature sanitarie e tante altre) - consente che non tutto si fermi e una parvenza di vita si mantenga. Stamattina, tornando dal paese dove ero salito a far compere (il giornale e qualcosa da mangiare), mi sono detto che un modo per meglio resistere poteva essere attivare un dialogo indiretto con voi, provando a scrivere “alla buona” un numero speciale del nostro periodico, dal titolo ovviamente modificato e senza numerazione, adatto a questi tempi calamitosi, numero che però vorrei potesse librarsi in alto, al di sopra degli eventi di questi giorni, in modo da farci pensare ad altro almeno per un’ora o due. Queste poche pagine possono cercare di sostituire le nostre riunioni del venerdì.

Qualche immagine da Cipressa



Diamo subito un’occhiata al bel cespuglio di cisto che ho dietro casa, pieno di fiori rosa, oggi un po’ pallidi a causa del cielo coperto. Poi il mio fotografo di fiducia Loris Zaharia, scolaro della 5ª classe nella Scuola primaria di Cipressa, ha cercato le altre due macchie di colore presenti qui intorno, un



albicocco (un po’ acciaccato ma tuttora produttivo), i cui fiori – ripresi contro il cielo - risaltano in modo particolare, e una pianta di limone, carica di frutti.

Ma alle immagini occorre far seguire qualche osservazione.

Il cisto, in primo luogo: pianta tipica della macchia, che è presente localmente in almeno due varietà diverse, il “cisto marino” dai fiori bianchi piuttosto piccoli, un po’ in sofferenza nei terreni calcarei del Ponente ligure, dato che preferirebbe suoli acidi (come quelli granitici della Sardegna e della Corsica o quelli dell’Esterel e dei Mauri, anch’essi costituiti da rocce cristalline), e il cisto a fiori rosa (che può essere un “incanus” o un “albidus”, la possibile confusione essendo dovuta al fatto che le piante del genere *Cistus* - che conta nell’area mediterranea una quindicina di specie - si ibridano tra loro con gran frequenza). La pianta, estremamente rustica, ha fiori di cinque petali, molto graditi alle api, che sbocciano ogni mattina alle prime luci e sfioriscono prima di sera (e lo si nota nella foto, ripresa verso le 17).

L’albicocco, dai bei fiori bianco-rosa, può interessarci intanto perché è un fruttifero abbastanza frequente nella nostra regione, dove è nota tra le altre la varietà detta “di Valleggia”, dal frutto piccolo ma dolce e gustoso, con buccia arancio chiaro picchiettata di macchioline marrone, ma che ci può interessare anche per motivi linguistici, perché il suo nome ha una storia abbastanza complessa. Ci viene infatti dall’arabo *al-barkūq* (parola che oggi significa “prugna”), che a sua volta deriva dal greco antico *πραϊκόκιον* [*praicókion*], parola che è un calco del latino *praecoquus* (che vuol dire semplicemente “precoce”, mentre in latino l’albicocco era chiamato in realtà *Prunum armeniacum* e il frutto *armeniaca*, come risulta dagli scritti di Giunio Columella). Il buffo è che il nome dialettale ponentino *miscimin* (in uso da Ventimiglia a Oneglia)

¹ Valleggia è un località nel comune di Quiliano, alle spalle di Savona e Vado Ligure, dove la coltura non si è mai interrotta, nonostante la forte diminuzione della superficie dei frutteti.

viene dall'arabo *musc(ia)mash*; in altre aree della regione si usa la forma *bricòcalu* o *bricòculu* o *bricocu* (da Cervo al Levante, escluso l'area di Savona e Varazze, dove - come nell'entroterra - si usa il termine *armugnin*, che però più propriamente designa il "corbezzolo", il cui frutto in savonese - ad evitare confusioni - è a sua volta chiamato *merellu de murta*, rischiando però di provocare altri dubbi². Come si nota, quando si entra nelle forme dialettali possono nascere spesso motivi di bisticcio, che potrebbero lasciar perplessi i botanici.

La terza pianta è il limone, abbastanza carico di frutti che solo ora cominciano a maturare: si tratta di un agrume presente in Liguria da tempi remoti, che dal tardo medioevo



era coltivato in abbondanza e spedito in molte zone d'Europa, costituendo una notevole fonte di "denaro fresco" in un'economia basata soprattutto sull'autoproduzione, con pochi scambi soprattutto per i pochi prodotti (alimentari e no) che non erano disponibili localmente.

Senza voler fare lunghe disquisizioni linguistiche anche sugli agrumi, devo precisare che il limone ha una denominazione univoca (sia per la pianta sia per il frutto) in tutta l'area dialettale ligure, mentre così non è per l'arancio (pianta) e l'arancia (frutto), a indicare i quali sono presenti sia la voce *setrun* sia quella *portugalu* (con piccole varianti a seconda dei luoghi).

Chiuso questo excursus botanico, vediamo che cosa esce dal mio archivio. Vi propongo per primo un breve appunto di Roberto Pavan, che era stato da lui preparato per illustrare l'escursione in valle Argentina prevista nel corso del convegno AIIG del 2014, seguito da alcune mie considerazioni.

Propongo successivamente ai lettori un mio lavoro di oltre dieci anni fa, che fu preparato per l'Atlante delle acque d'Italia, curato da Gemma Grillotti Di Giacomo, uscito nel 2008, e di cui alle pp. 142-143 comparve un breve riassunto, sotto il titolo: *I problemi idrici dell'Imperiese costiero*.

E per ora fermiamoci qui.

Il ponte di Loreto in alta valle Argentina



Una vecchia immagine della gola di Loreto, da una cartolina risalente agli anni 50 del Novecento.

Il ponte di Loreto consente di raggiungere Cetta, case Mauta e case Rielli, piccolissime frazioni di Triora, anticamente raggiungibili solo con una mulattiera attraversando il torrente Argentina al medievale ponte di Mauta. Le frazioncine non avrebbero meritato la spesa astronomica di circa 100 milioni di lire, tanto è stato speso nel 1958 per la costruzione di un nuovo ponte, ma la singolare morfologia dei luoghi permetteva la sperimentazione di tecnologie utili per la nascente rete autostradale italiana.

Con l'uso del cemento armato ed armature solamente aeree, si costruì un ponte lungo 143 metri, largo 8,30 e alto dal piano stradale al greto dell'Argentina circa 119 metri. [Progetto Ing. Scalessi di Roma, armatura Ing. Rossetto di Milano, imprese costruttrici Siniscalchi di Roma e Damonte di Alassio]. Da vecchie cartoline si vede: la frazione di Loreto con la chiesetta prima della costruzione del ponte (foto in alto); l'armatura aerea in tubi di ferro e il ponte finito (nella cartolina doppia, riprodotta alla pagina seguente).

E' stato ipotizzato che la progettazione del ponte di Loreto sia stata utilizzata anche per la costruzione nel 1978 del ponte ferroviario, il viaduc Scarassoui, tra gli abitati francesi di Fontan e di St. Dalmas de Tende della linea Nizza - Cuneo; non si può escludere a priori (i due ponti sono molto simili e sono stati costruiti dalla stessa impresa e con maestranze italiane), ma dalle vecchie foto si vede che il ponte francese è stato costruito con armature poggianti a terra (le foto del ponte roiasco sono alla pagina seguente).

In anni recenti il ponte di Loreto è stato utilizzato per la pratica sportiva del bungee jumping (salto nel vuoto con un elastico che frena la caduta a pochi metri dal greto del torrente). Attualmente la pratica non è più possibile perché il ponte è stato dotato di un'alta inferriata di protezione.

E' interessante quanto scrive l'amico dottor Pavan, e chi sa che l'ipotesi a cui fa riferimento non sia proprio reale. Certo è che la vallata percorsa dal torrente Argentina, proprio perché non collegata col Piemonte (come avviene invece per le valli Roia e Arroscia), ha sempre avuto una viabilità alquanto precaria. La strada di fondovalle, stretta e tortuosa, era arrivata intorno al 1900 a Triora, tanto che pochi anni dopo la ditta Lantrua aveva istituito un servizio di autocorriera da Arma e Taggia fin lassù, ma a Triora la strada si fermò per oltre un cinquantennio. Solo negli anni

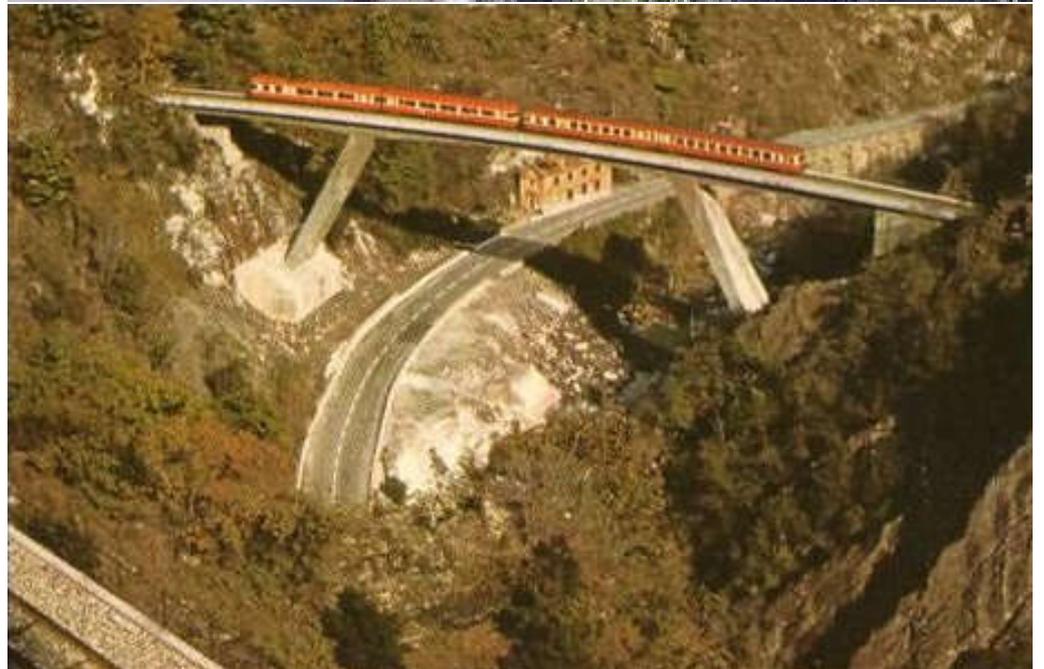
² Infatti *merellu* indica la fragola, molto simile d'aspetto al corbezzolo, mentre le bacche del mirto sono in realtà ben diverse dai frutti del corbezzolo, con cui hanno in comune solo l'habitat, che è quello della macchia mediterranea.

50 la si proseguì, e fu l'impresa Siniscalchi che arrivò fino a Loreto, proseguendo poi verso Cetta, per poter giustificare il ponte, che allora serviva almeno a parecchie decine di persone (i residenti ufficiali di Cetta erano nel 1961 in numero di 102, in realtà poco più della metà abitanti effettivi).

Con molta calma la strada proseguì per lotti, tanto che solo dopo circa 15 anni (1973) si poté arrivare in auto a Realdo, ultima località raggiunta nell'alta valle (e fu ancora l'impresa Siniscalchi a compiere quest'ultimo tratto, mentre tra Triora e Verdeggia aveva operato un'impresa piemontese). Fa impressione invece che il tratto successivo, che raggiunge il confine sia stato iniziato subito dopo e - sia pure lasciato sterrato per anni - abbia consentito un collegamento col centro di Briga, di cui Realdo era stato fino al 1947 il più importante *hameau*, a cui nell'anteguerra si poteva arrivare con una camminata di quattro ore.

Nel 1961 Realdo contava 179 residenti (di cui 35 a Carmeli) e Verdeggia 85. La pastorizia vi era ancora relativamente importante, i migliori terreni erano ancora coltivati (fino a quote anche superiori ai 1.600 m, alle pendici sud del Saccarello, dove tuttora sono evidenti i terrazzamenti), ma l'arrivo della strada - come avvenuto in molte altre località di montagna, tra cui le vallate del Nizzardo - facilitò l'esodo, che peraltro il comune di Triora già conosceva dall'inizio del Novecento (la popolazione del comune diminuì tra il 1901 e il 1971 del 75%, ma nel cinquantennio successivo si è ancora ridotta del 50%), tanto che a 100 Trioraschi del 1901 ne corrispondono oggi 12 (calo in 120 anni dell'87,5%).

Un anziano residente di Realdo, memoria storica del paese dove tuttora risiede, mi ricordava giorni fa che Tenda si mantiene viva perché ospita 200 famiglie di persone che lavorano nel locale convalescenziario, cosa che il dottor Armando Garaccioni, storico medico condotto di Triora morto nel 2014, auspicava per Triora, dove si poteva sfruttare una grande struttura (ex caserma militare della GAF), rimasta inutilizzata fino ad oggi, ma i politici allora non furono d'accordo o non si attivarono abbastanza, chissà.



“Atlante delle acque italiane”

Contributo di G. Garibaldi relativo alla provincia d'Imperia

1. Il territorio della provincia d'Imperia (1.155 km²) è tutto collinare o montano, con rilievi che raggiungono i 2.153 m alle pendici sud-orientali del monte Saccarello (la vetta, m 2.200, è in territorio francese). L'area più occidentale della Riviera, a ovest del corso del Neva, quindi dalla pianura di Albenga al confine, presenta una sostanziale omogeneità litologica: se si escludono le poche aree caratterizzate da calcari giurassici ed eocenici (alta valle Argentina, gruppo Toraggio-Pietravecchia, dorsale del monte Grammondo) e le brevi cimose costiere e gli sbocchi vallivi, in cui compaiono formazioni alluvionali recenti e talora argille plioceniche, il territorio è interessato da calcari generalmente marnosi, argilloscisti e arenarie costituenti il cosiddetto “Flysch ad Elmintoidi della Liguria occidentale”. Nonostante siano presenti diverse unità tettoniche, le differenze sono globalmente piuttosto modeste, e i terreni sono abbastanza simili tra loro sia per caratteri litologici sia per l'età, complessivamente compresa tra il Cretaceo e l'Eocene.

Ad eccezione di una piccola area a nord dello spartiacque ligure-padano (corrispondente alla zona sorgentizia del Tanaro), il restante territorio della provincia d'Imperia e la contigua regione albanese presentano un drenaggio diretto (con andamento orientato a Est, o Sudest o Sud) verso il mar Ligure, nel quale sfociano numerosi corsi d'acqua - prevalentemente a regime torrentizio - compresi tra il Roia ed il Centa. Tra essi, il Roia è quello di maggior lunghezza e avente il più esteso bacino imbrifero, peraltro quasi tutto compreso in territorio francese anche a seguito delle rettifiche apportate alla frontiera nel 1947 (su 662 km² solo il 10% ricade in territorio italiano, mentre prima della seconda guerra mondiale ben 372 km² erano all'interno dei nostri confini), ma discretamente estesi sono pure i bacini del Nervia (182 km²) e dell'Argentina (211 km²), ad oriente del quale solo il bacino idrografico dell'Impero si avvicina ai 100 km², prima di arrivare all'Arroscia (il corso d'acqua più importante tra quelli che danno origine al Centa, il cui bacino imbrifero - compreso il Lerrone, ma esclusi il Neva e il Pennavàire - ha una superficie di 284 km², cui si aggiungono i 138 km² relativi a tali due torrenti)¹. Sono però assai numerosi i torrenti minori, dal rio di Latte al torrente di Vallecrosia (o Verbone), al rio San Francesco, all'Armea, al San Lorenzo, al Caragna, al Mérula, caratterizzati da una modesta portata per gran parte dell'anno, a cui vanno aggiunti valloni minori, solcati solo occasionalmente dalle acque, particolarmente dopo periodi di piogge, ma presentanti normalmente nel subalveo una falda acquifera discretamente ricca, tale almeno da consentire l'emungimento di acqua ad uso irriguo attraverso pozzi.

Sono assai rare nel territorio le sorgenti di portata sufficiente (e costante) per approvvigionare acquedotti, salvo che per impianti modesti, che servono singoli centri dell'entroterra, dove la scarsa popolazione rimasta e le limitate esigenze irrigue non richiedono portate elevate. Come eccezione si possono ricordare le sorgenti captate in regione Argallo (comune di Badalucco) dal comune di

¹ L'incongruità del confine provinciale con Savona, che taglia il corso dell'Arroscia, vieterebbe di considerare come un tutto unitario l'area imperiese fino alla piana d'Albenga. Dei quattro corsi d'acqua che formano il Centa solo l'Arroscia scorre con l'alto e medio corso nel territorio imperiese, ma si tratta del più importante di essi.

Sanremo. Non esistono laghi naturali, ma solo un invaso artificiale, citato sotto.

Poiché i 16 comuni costieri della provincia d'Imperia raggruppano l'85 % della popolazione residente, e in quelli di essi a ponente di Costa Rainera si concentra la stragrande maggioranza delle colture floreali irrigue, e poiché inoltre il turismo interessa i comuni dell'area litoranea per oltre il 95 % delle presenze complessive, le notevoli esigenze d'acqua non possono venir soddisfatte che dall'emungimento nel subalveo dei vari corsi d'acqua, soprattutto il Roia, il Nervia, l'Argentina; in particolare, il Roia serve (come sussidio delle disponibilità di ogni centro abitato costiero) tutti i comuni da Mentone (A.M.) ad Andora (SV), mediante captazioni nella parte terminale del fiume (in territorio italiano) e con trasporto attraverso una condotta sottomarina.

2. Dopo le scorrerie saracene (IX°-X° secolo) interi centri si spopolarono o mutarono parzialmente sito (di solito trasferendosi più in alto), ma tanti si formarono proprio in quel periodo - di sviluppo demografico ed economico ad un tempo - che inizia con l'XI° secolo, anche per la diminuzione dell'insediamento sparso, considerato troppo a rischio. Risale pure a quell'epoca, con ogni probabilità, la nascita di nuclei abitati lungo i torrenti, per meglio sfruttare l'acqua per far funzionare i mulini per i cereali e i frantoi per le olive, in precedenza alimentati in genere dalla forza animale (mulini “a sangue”); in alcuni casi, si può ipotizzare lo spostamento nei fondovalle dell'intera popolazione di centri collinari interni, come pare sia avvenuto per Pieve di Teco.

In ogni caso, gli insediamenti umani del passato, indipendentemente dalla loro situazione topografica, avevano sempre una sufficiente disponibilità di acqua per le esigenze primarie della popolazione, che nei secoli scorsi erano veramente modeste (d'altronde l'uomo, per sopravvivere, ha bisogno di circa 2 litri d'acqua al giorno, nei nostri climi). Poteva trattarsi di corsi d'acqua, come per i centri di fondovalle, o di modeste sorgenti, come per i centri di pendio, che in qualche caso si valevano pure di vasche per la raccolta dell'acqua sia sorgiva sia piovana, utili nei casi (non certo infrequenti in ambiente mediterraneo, dove la variabilità meteorologica è un fatto normale) di prolungate siccità o per esigenze particolari (per esempio, in caso di assedi), ma esistevano pure numerosi pozzi (come quello pubblico, che ancora oggi si trova nel centro di Villanova d'Albenga, borgo murato fondato nel 1250, o quello di Isolabona).

A proposito di vasche e cisterne, ampi depositi per la raccolta dell'acqua piovana o, più di frequente, per conservare l'acqua di piccole sorgenti variabili, esse erano presenti in molti paesi, ed erano note con il termine latino di *castellum aquae*, dato loro probabilmente (come è per i castelli) per la posizione elevata (che consentiva così la distribuzione dell'acqua per caduta mediante una o più fontane); spesso tale nome è rimasto nella toponomastica di alcuni nostri centri, e si spiegano così i non pochi casi di Vie “Castello” in località dove non sono mai esistiti fortificati del genere.

Per le colture degli ortaggi, l'acqua era captata da corsi d'acqua o da sorgenti e, incanalata in “béodi” (dal latino medievale *beudus*), addotta fino alle parcelle di terreno irrigue, dove era distribuita secondo norme e orari precisi, rimasti in vigore fino agli anni sessanta del XX° secolo.

La captazione di acqua dalla falda acquifera avveniva e avviene tuttora (spesso senza il controllo delle autorità) mediante pozzi; data la prossimità alla superficie topografica dei terreni del livello superiore della falda stessa, in molti casi (Lingueglietta, Taggia ecc.) si usava fino agli anni trenta del Novecento il sistema del bilanciere (detto “cicogna”, in dialetto *sigogna*), per la somiglianza dell'implan-

to con l'omonimo trampoliere, che evidentemente in passato frequentava anche la riviera ligure) o quello della noria, che in seguito sono stati sostituiti da impianti di sollevamento con motori a scoppio o elettrici.

3. L'acqua viene distribuita nei comuni minori dell'entroterra in genere dai Comuni (*acquedotti comunali*, spesso diversi per singole frazioni geografiche o località abitate isolate, per cui la rete non è quasi mai unitaria o almeno interconnessa).

L'acqua distribuita durante l'anno nei comuni della provincia è attualmente sui 26 milioni di m³, con un ricavo netto di circa 25 milioni di euro (con una tariffa media di 0,96 €/m³). Nei centri rivieraschi si hanno sia *acquedotti comunali* sia *aziende speciali a capitale esclusivamente o prevalentemente pubblico* (AMAIE di Sanremo, già "Azienda autonoma municipalizzata acquedotto e impianto elettrico", che distribuisce oltre 8 milioni di m³ l'anno; AMAT di Imperia, già "Azienda municipalizzata acquedotto e trasporti", che eroga quasi 4 milioni di m³), sia *aziende private* (AIGA di Ventimiglia, ARCALGAS, a Santo Stefano al Mare e Riva Ligure, ecc.), sia *consorzi irrigui* (Consorzio irriguo di Coldirodi, Consorzio irriguo di Riva e Santo Stefano, Consorzio irriguo di Cipressa e Costarainera) che distribuiscono l'acqua – mediante sollevamento – fino a quote di 2-300 m, per servire poi per caduta tutti i terreni coltivati o suscettibili di colture.

Per quanto riguarda l'acqua utilizzata per le coltivazioni, poiché le condutture che la adducono ai singoli terreni sono in genere piccole (con diametro medio di mezzo pollice, massimo di un pollice) e potrebbero verificarsi delle irregolarità o interruzioni nella distribuzione, è invalsa dai primi decenni del Novecento l'utilizzazione di capienti vasche di cemento, di forma cilindrica, che vengono costruite nei punti più elevati degli appezzamenti (anche sui confini, secondo gli usi locali che derogano dalle norme del codice civile), in modo da poter aspergere per caduta i terreni, e anche in modo rapido dato che i tubi di uscita dalle vasche sono di notevoli dimensioni (le vasche si riempiono poi di notte senza sprechi, dato l'uso quasi generalizzato del "galleggiante").

Esiste un lago artificiale d'alta quota (lago di Tenarda), che raccoglie prevalentemente acqua piovana, sito a m 1.300 nell'alta val Nèrvia (ma in comune di Triora), costruito prima del 1940 e avente una capacità di 1.800.000 m³: esso serve l'acquedotto di Sanremo, cioè della città con la maggior quota di popolazione residente (il 26,4 % di tutta la popolazione provinciale, al 31 dicembre 2004) e con la più estesa superficie coltivata a fiori e piante a fronde ornamentali. Nel 2005 ha fornito circa un milione di m³ d'acqua.

Esistevano in passato piccole centraline elettriche (come quella di Verdeggia, in alta valle Argentina), poi chiuse per vetustà subito dopo la seconda guerra mondiale. Le uniche ancora esistenti sono le due centrali ENEL in val Roia (Airole e Ventimiglia, fraz. Bévera) e la centrale, pure dell'ENEL, in valle Argentina (Taggia). Le prime due fanno parte del sistema creato all'inizio del Novecento dalla "Società elettrica Riviera di Ponente Ing. Negri" (poi confluita nella CIELI, del gruppo Edison), ma delle cinque originarie tre divennero francesi nel 1947; la produzione media annuale è ora di circa 75 milioni di kWh (prima della guerra le 5 centrali allora italiane producevano circa 230 milioni di kWh). Una piccola centrale è in costruzione presso la diga di Tenarda, un'altra è in progetto ad Imperia.

4. Negli anni settanta del Novecento, prima della costruzione dell'acquedotto del Roia, durante alcune estati vi furono grosse difficoltà nell'approvvigionamento dell'acqua potabile e si dovettero usare autobotti per rifornire la popolazione (ad Imperia, Diano Marina, San Bartolomeo al Mare). A Sanremo l'acqua mancò con minore frequenza, ma l'emungimento dai pozzi di Arma di Taggia (che da oltre un qua-

rantennio avviene in quantità eccessiva) "aspira" nella falda acquifera una certa percentuale di acqua marina, il che rende talora problematica la potabilità dell'acqua stessa, che viene mescolata con quella del Roia per attenuarne i difetti qualitativi.

Fenomeni di inquinamento sono rari e sporadici, e dipendono da fatti accidentali (l'ultimo di una certa ampiezza, avvenuto alcuni anni fa, fu dovuto all'immissione di carburanti nell'area di prelevamento dell'acqua potabile di Riva Ligure, fatto che provocò la non potabilità dell'acqua distribuita in quel comune e a Santo Stefano al Mare per la durata di diversi mesi. L'inquinamento da fitofarmaci non interessa le sorgenti e, in misura minima, i corsi d'acqua, ma piuttosto il mare antistante, dove si riversano quantitativi notevoli di prodotti (pesticidi, anticrittogamici ecc.) usati in agricoltura, e per questo la recente diminuzione della superficie coltivata a fiori (con l'aumento dei prezzi dei prodotti) ha attualmente migliorato la situazione.

Nelle condotte principali non risultano casi di sprechi e/o di dispersione, salvo improvvise rotture delle tubazioni; poiché le principali condutture sono recenti (come quella del Roia) e dotate di moderne apparecchiature di controllo, le perdite di una qualche entità sono immediatamente monitorate. Purtroppo, nell'insieme delle condutture della rete di distribuzione – in gran parte utilizzate da decenni – si può calcolare una perdita media del 25%, che i tecnici considerano "normale" (ad Imperia è solo del 12,5%, a Sanremo intorno al 30%).

5. Nel territorio imperiese esistono almeno quattro luoghi sacri legati all'acqua, nonostante solo due santuari lo lascino direttamente supporre (a Dolcedo e a Montalto Ligure, entrambi sotto il titolo di "Nostra Signora dell'Acquasanta"); gli altri sono quelli di Nostra Signora della Neve (a Torria) e della Madonna dei Fanghi (a Pieve di Teco). In tutti i casi, si tratta non di "culto delle acque" in una zona umida preesistente ma di improvvisa comparsa di sorgenti nelle zone in cui furono poi edificati i sacri edifici (nel caso di Torria, l'edificio preesisteva peraltro da due secoli quando si verificò l'evento ritenuto miracoloso).

C'è poi una sorgente termo-minerale, che sgorga in territorio di Castel Vittorio, ma è sfruttata nel contiguo comune di Pigna, con impianti modernissimi e annesso albergo a 4 stelle con 191 posti letto. Si tratta di una sorgente sulfurea denominata "Madonna Assunta", che sgorga a 30,8 °C ed ha un residuo fisso di 1.368 mg/l; viene utilizzata in vari modi, con metodiche crenoterapiche interne (aerosol, inalazioni, nebulizzazioni ecc.) ed esterne (fanghi, bagni, docce ecc.). Gli impianti sono attualmente sottoutilizzati a causa della mancanza di apposita convenzione con il Sistema sanitario nazionale.

N.B. *Questo lavoro viene qui riprodotto nel testo che era stato inviato nel 2007-2008 al curatore del contributo sulla Liguria e non è stato successivamente aggiornato.*

La suddivisione in 5 paragrafi è legata a una serie di domande che erano state poste, riguardo l'ambiente e le sue caratteristiche, l'uso dell'acqua nel passato, l'uso dell'acqua oggi e la sua distribuzione, problemi recenti nell'approvvigionamento idrico, la presenza di luoghi sacri legati all'acqua e di sorgenti termali.

(giornale chiuso il 15 marzo 2020)

Se l'idea vi piace, posso continuare a scrivere qualcosa, intervallando con il notiziario "ufficiale" dell'AIIG, che uscirà verso il 23/24 marzo.

Un cordiale saluto a tutti! G.G.

